INTERVENTI

Quei referendum che scuotono l'élite terrorizzata

→ La firma digitale che semplifica la sottoscrizione dei quesiti agita i gruppi di potere aggrappati ai loro privilegi

Alberto Cisterna

La rivoluzione digitale è penetrata di soppiatto oltre le mura invalicabili del potere legislativo e le vestali si dimenano sconvolte innanzi al sacrilegio compiuto. La possibilità di sottoscrivere le proposte referendarie apponendo una semplice firma digitale, senza la fatica di dover trovare e di doversi poi recare in qualche lontano gazebo o, ancor peggio, in un desolato ufficio comunale sta mettendo in fibrillazione i sacerdoti della democrazia rappresentativa.

In questo paese, in realtà, la partecipazione popolare nel procedimento legislativo non ha mai avuto vera fortuna; né le proposte popolari di legge, né i referendum hanno mai effettivamente inciso nella regolazione di importanti questioni che incidono sulla vita dei cittadini. Il referendum sul divorzio o quello sull'aborto sono stati significativi solo e soltanto perché falliti, sol perché ne è uscita confermata la volontà delle Camere. Bisogna volgere lo sguardo al referendum sulla responsabilità civile dei giudici dell'8 novembre 1987 o al referendum sulla legge elettorale del 9 giugno 1991, con il trionfo di Mario Segni, o del 18 aprile 1993, con il successivo via libera al Mattarellum, per trovare traccia di consultazioni popolari che hanno lasciato un segno evidente nella vita politica del paese. Segni, in verità, che poi, o sono stati cancellati da una brusca restaurazione o sono stati annacquati sino all'irrilevanza dalle corporazioni minacciate.

Per il resto - incluso il referendum sulla riforma costituzionale Renzi-Boschi del 2016 - è stato un frequente succedersi di fallimenti e di bocciature volte alla conferma dello status quo. Nulla di preoccupante o di rivoluzionario, quindi; un'arma spuntata dicevano in tanti. Eppure quel che è successo e sta succedendo nella sottoscrizione del referendum sull'eutanasia e sulla liberalizzazione delle droghe leggere ha messo in allarme apparati e corporazioni, tutti all'unisono preoccupati dal profilarsi di una inedita democrazia telematica che possa mettere in discussione la rappresentanza parlamentare.

Strano destino quello dell'Italia, perché sinora all'incirca i medesimi ambienti lanciavano strali contro la scarsa qualità dei lavori parlamentari, contro il deficit di collegamento tra la politica e il cosiddetto paese reale, contro l'affermarsi di signorie tecnocratiche che tendono a governare le sorti della società. Al metronomo che dovrebbe misurare le alternanze fisiologiche tra la democrazia rappresentativa e la democrazia diretta e che dovrebbe vedere il corretto espandersi dell'una di fronte alla crisi dell'altra, si preferisce un immobilismo senza via di uscita.

Una impasse paralizzante, ma foriera di vantaggi, in cui la rappresentanza parlamentare resta supina ai diktat delle oligarchie più agguerrite e la partecipazione popolare ha un minuscolo diritto di tribuna di cui deve guardarsi bene dall'abusare. Ci sarebbe da spiegare perché tutti si lamentino della curva sempre più decrescente della partecipazione alle competizioni elettorali; perchè tutti si dolgano dello svuotarsi dei partiti e delle loro sezioni; perché tutti vedano scenari foschi per la fuga dei giovani dell'impegno politico e poi quando si tratta di rendere più performante uno strumento di rilevanza costituzionale come il referendum si sollevano obiezioni e si urla al ribaltone populistico.

Sorge il sospetto, ma il mero sospetto, che la firma digitale destrutturi molto più profondamente di quanto si immagini l'organizzazione politica del paese e che, in fondo, gli stessi circuiti che hanno fatto delle battaglie referendarie uno strumento identitario altamente simbolico, possano essere scippati di una riserva di consenso e di una identificazione ideale che il clic su uno schermo annichilisce e ignora. Se le élites del paese hanno sempre agito sul Parlamento e sul Governo per conseguire obiettivi di promozione e, molte più volte, di conservazione del proprio potere e dei propri privilegi, altri gruppi minoritari hanno agitato il ricorso al referendum come strumento per connotarsi e per distinguersi politicamente e assicurarsi così una non marginale visibilità pubblica.

Entrambi i protagonisti hanno fatto del monopolio delle proprie sfere di influenza una gelosa prerogativa, poco incline a commistioni e alleanze di sorta. Una separatezza che rimetteva agli uni i piani alti della legislazione e agli altri il sottoscala della rappresentanza diretta attraverso la raccolta di firme per saltuari quesiti referendari. La digitalizzazione spiazza entrambi e li lascia privi di obiettivi di gerenza politica sul lungo periodo. Ogni conquista parlamentare - se non riguarda le materie sottratte a referendum per Costituzione - può rivelarsi precaria e rischia di essere sottoposta a una sorta di obliquo, quanto irrituale, voto confermativo mediante la chiamata referendaria del popolo. Se in pochi giorni centinaia di migliaia di elettori - in un non lontano click day – potranno decidere che si debba andare alle urne per stabilire le sorti di una qualsiasi legge, persino di quelle appena approvare (vedi la minaccia di un voto sul green pass), è chiaro che si spalanca uno scenario totalmente imprevisto e dagli sbocchi imprevedibili. Da anni non mancano sondaggi, petizioni, sottoscrizioni sulla rete che raccolgono, talvolta, un impressionante messe di adesioni. Se questa informale deep democracy si traduce in un'immediata iniziativa referendaria che punta quella legge o quell'articolo, la giustizia o la scuola, la sanità o le licenze commerciali, le banche o le assicurazioni senza neppure la mediazione di una formazione politica, senza neppure un'organizzazione che metta in piedi i gazebo, par chiaro che ci attende un mondo nuovo. Una modifica sostanziale della democrazia liberale e rappresentativa per come l'abbiamo conosciuta e di cui, in tanti, hanno dichiarato da tempo la crisi, se non la morte e che adesso, almeno nel nostro paese, ha trovato un killer silenzioso e rapido che premendo il tasto di un mouse può sparare alla tempia dei potentati che amministrano la legislazione e ne influenzano le scelte.

Green pass totale: siete sicuri che è la strada giusta?

→ In nessun Paese Ue il certificato verde è in vigore, Francia a parte. E l'immunità di gregge è un obiettivo irraggiungibile

Andrea Pruiti Ciarello

Il Governo, con il Decreto Legge approvato il 16 settembre scorso e appena pubblicato, ha introdotto misure urgenti per assicurare lo svolgimento in sicurezza del lavoro pubblico e privato mediante l'estensione della certificazione verde Covid-19. In pratica, senza il green pass i lavoratori pubblici e privati non potranno lavorare e non avranno diritto allo stipendio, conserveranno il posto di lavoro, perché non potranno essere licenziati, ma sarà difficile per loro mantenere la famiglia.

Saremmo indotti a pensare che essendo la pandemia di estensione globale, tutti gli stati adottino strategie di contenimento del virus similari. È così? Come funziona il passaporto vaccinale negli altri paesi europei?

Germania e Spagna, al momento non hanno previsto limitazioni nei confronti di chi non ha il green pass e hanno lasciato alle singole regioni la discrezionalità sul suo utilizzo. In Spagna, la Comunidad autonoma di Madrid, ad esempio, non ha imposto alcuna restrizione generalizzata ma grazie a tamponi a tappeto, aumento dell'offerta di posti letto e terapie intensive, lockdown mirati e limitati ai singoli focolai, è riuscita a contenere il numero dei morti e, allo stesso tempo, ha consentito di mantenere uno stile di vita quanto più normale possibile.

In Francia, il green pass serve per bar, ristoranti, servizi pubblici di trasporto ma non serve per lavorare, né per le scuole o le università. In Irlanda, Austria, Olanda, Portogallo, Grecia, Romania Danimarca, Croazia il pass serve per frequentare ristoranti, palestre, hotel, musei, ma non per accedere a uffici pubblici, scuole, università e nemmeno per andare a lavorare. In Inghilterra, il governo di Boris Johnson ha deciso di non introdurre il pass, facendo marcia indietro rispetto a quanto annunciato in precedenza.

L'Italia quindi è il paese più avanzato su questo fronte, non vi è l'imposizione esplicita di un obbligo vaccinale generalizzato, ma con l'ultimo decreto legge siamo molto vicini a raggiungere quell'effetto.

Il green pass è esplicitamente adottato come strumento di salute pubblica, serve a contenere al minimo la diffusione del contagio. Ma è così? In Italia, a partire da gennaio 2021, sono state somministrate quasi 82 milioni di dosi, 40,6 milioni di persone hanno completato la vaccinazione, pari a poco meno del 65% della popolazione, 44 milioni sono i vaccinati con almeno una dose, pari al 73,1% della popolazione.

L'obiettivo del Governo -parole di Figliuolo- è arrivare all'80% di vaccinati entro settembre.

Ammesso che si raggiunga tale percentuale o che addirittura si superi, ciò basterebbe a contenere la diffusione del virus in termini accettabili per garantire un ritorno alla normalità?

In Israele, la campagna di vaccinazione è iniziata il 20 dicembre dell'anno scorso e la percentuale di vaccinati raggiunta è del 61,5% con doppia dose Pfizer, mentre nel Regno Unito i vaccinati con doppia dose sono il 66,1% della popolazione.

Abbiamo imparato a conoscere il concetto di "immunità di gregge" e sappiamo che da quello dipende il ritorno alla normalità. I dati scientifici pubblicati a fine luglio, che giungono da Inghilterra e Israele, però, dimostrano che l'efficacia complessiva del vaccino nel prevenire l'infezione era del 39%, quella contro l'infezione sintomatica del 40,5% e quella contro l'ospedalizzazione e le forme gravi tra l'88% e il 91%. Ma la protezione contro l'infezione cambia molto a seconda del mese di vaccinazione, già a luglio era del 15% per chi si era vaccinato a gennaio e del 75% per chi aveva ricevuto la seconda dose ad aprile. Questo significa che con il trascorrere del tempo l'efficacia dei vaccini cala in maniera considerevole e dopo nove mesi la protezione raggiunge soltanto il 16%, con questa percentuale, il rischio di contrarre un'infezione sintomatica è molto alto anche per i vaccinati con doppia dose.

Per questo motivo, anche in Italia è già stata avviata la terza dose vaccinale per i soggetti fragili. In Italia, da gennaio a settembre 2021, la media di somministrazioni vaccinali è di 2,5 milioni a settimana. Con questo ritmo, raggiungere l'immunità di gregge risulterà praticamente impossibile, visto che il rischio di infezione per i vaccinati a inizio anno è crescente nel tempo.

La strategia elaborata dal ministro Roberto Speranza -messa in pratica con l'ultimo decreto legge con l'estensione dell'obbligo di green pass- è una scommessa per allargare al massimo la platea dei vaccinati ma, con il calo progressivo dell'efficacia dei vaccini, il rischio che questa scommessa venga persa è molto alto. In questo caso, presumibilmente, la popolazione potrebbe perdere la fiducia nel vaccino e a quel punto sarebbe complicato convincere gli italiani sulla necessità della terza dose.

Siamo certi che l'Italia stia mettendo in pratica la migliore strategia di contrasto al virus? Avanzare dei dubbi non significa ammiccare ai no vax, significa sforzarsi di essere realisti e garantire, con un approccio critico, un contributo costruttivo alla soluzione del problema.

VkVSIyMjOWNmMTZkOGQtZDQ1My00N2RhLTg5OTgtZGNhMzY3YTk4MjQxIyMjMDAwMDAwMDAtMDAwMC0wMDAwLTAwMDAtMDAwMDAwMDAwMDAwIyMjMjAyMS0wOS0xMFQxNzo0NDo1MSMjI1ZFUg==